

Diario bresciano – 2

Pensieri spettinati

di Giannetto Valzelli

Meglio il Bigio o la Ludovica?

Scherzassimo un po' di più, diventeremmo anche più simpatici. Ci manca l'ironia, finiamo per schierarci di qui o di là – pro o contro – senza ponderazione, e non sempre dalla parte del portafoglio. Pronti una volta, si fa per dire, a osannare la sindachessa Pizzi(cara) e la volta dopo a esultare per la sindachessa Becca(lossi). Incongruenze, sbandamenti, bizzarrie di una Brescia che ieri non ha avuto né la corte né il principe – ma si è manifestata preclara nel vigore degli statuti municipali – e oggi non può voltar le spalle alla memoria del sangue versato in piazza della Loggia.

Ogni tanto (è diventato uno stereotipo, un vezzo) c'è chi vorrebbe rivedere al suo posto la statua del Dazzi simboleggiante l'era fascista. Piazza della Vittoria potrebbe benissimo riproporsi come museo all'aperto dell'architettura piacentiniana o littoria. Ma allora, insieme al Bigio della fontana andrebbe ricollocata alla base del grattacielo anche la bella, misticamente moderna *Annunciazione* del maggior scultore italiano del Novecento, il Martini (e perché mai nessuno ha pensato a una sua ricostruzione?).

Fossimo spiritosi, trarremmo sì fuori dai depositi del Comune il colosso ducesco e però ci piacerebbe pure che dagli atri di Santa Giulia fosse ripescata la statua della Ludovica, che un tempo stava sotto il portico della Loggia. Aveva la stessa funzione del popolarissimo Pasquino romano, cui si affidavano le lettere, le proteste, le satire della città del Papa. Non diverrebbe un'occasione buona per liberare i poveri cronisti di oggi dalle schiavitù del computer e del telefonino, disancorarli dalle sedie e dalle sinergie editoriali? Perché, più di certi capocronaca, sono pur sempre le "lettere al direttore" a raccontarci le verità di Brescia.

Appunti sopra un catalogo

Il volume messo assieme da Carlo Sabatti per la mostra tenuta a Villa Glisenti di Carcina – *La pittura del '600 in Valtrompia* – è documentatissimo per gli apporti, la sostanza critica, lo sviluppo di analisi e confronti.

Degli artisti bresciani dell'epoca, pur con tutti i loro riferi-

menti al Romanino e al Moretto, prevalgono l'Antonio Gandino, il Paglia e il Giugno. (Puntuale, rispondente al suo rigore operativo, la nota con cui Romeo Seccamani accompagna il certosino restauro della pala del Nuvolone ridotta a una crosta).

Due nei, tuttavia, aprono e chiudono il bel catalogo: la grafica della copertina in similoro, da scatola di cioccolatini, e la pagina conclusiva, fitta dei ringraziamenti in corpo 6. Dubito assai che la gran filza dei personaggi citati sia passata a visitare la rassegna.

Per una iniezione d'orgoglio

E allora spietiamoci un poco, togliamoci di dosso la cotta d'arme che ci fa passare proverbialmente per duri e incapaci di riconoscere in noi stessi qualche merito, qualche virtù, qualche slancio. C'era un "Premio della Brescianità" da innervare civicamente nella ricorrenza dei patroni Faustino e Giovita, e non era un modo di mettere sul piedistallo i soliti tromboni ma di rendere omaggio – in concretezza, schiettamente – a quanti col lavoro, con le idee, con lo spirito hanno fatto onore a Brescia in casa, o come ambasciatori ne hanno celebrato il carattere operando fuori di qui, nel mondo.

Di Claudio Sartori, musicologo noto non solo in Italia, qualcuno si è ricordato sbrigativamente soltanto adesso che è morto. Ai giovani andrebbe proposto anche come combattente per la libertà attraverso le pagine de *il ribelle* clandestino, i suoi corsivi così appassionati e stimolanti.

Nell'eco di Sartori insorge un altro nome (che ci torna caro ora, nel cinquantenario della Liberazione) quello di Enzo Petrini, riversatosi nello stesso foglio come scrittore e compagno di avventura tra la Val Camonica e Milano. Entrambi sono stati l'espressione pura di un ardimento, di una generazione, di un riscatto.

Brescianamente, alla fine della guerra, non hanno cercato né ricevuto ricompense, sono usciti di scena silenziosamente a conquistarsi stima per gli intimi valori, la loro integrità. Sartori direttore all'Ambrosiana di Milano e Petrini, dalla Scuola Editrice, prima all'Università di Firenze e poi a quella di Trieste (facoltà di Magistero), dove è stato festeggiato, giorni fa, nella seminazione pratica e proficua degli studi e dell'opera educativa.

Una domanda inopportuna?

Se è vero che a caratterizzare la tradizione cattolico-liberale le parole d'ordine in privato e in pubblico erano galantomismo, sobrietà e senso del dovere, viene voglia di chiedersi (non per essere impietosi, ma per una verifica della situazione e per darsi una regolata) il perché di certi delitti.

Da quale nucleo, da quale realtà, da quale buco nero della nostra patriarcale e opima Bassa sono balzati fuori i tre giovani sciagurati giustizieri che aggredivano le coppie lungo le cavedagne e così hanno

sparato in faccia a un uomo e poi inchiavardato la sua amica nel baule della macchina?

Con quei ciottoli del Mella

Credo che non ce ne siano più, o comunque si tratti degli ultimi. Parlo degli stradini che lavoravano a *salezà*, selciare le strade coi ciottoli del Mella. A Bergamo Alta si è conservata siffatta pavimentazione, che invece qui da noi (ma qualcuno ricorderà bene com'era piazza del Duomo) è pressoché scomparsa. Tutt'al più i cubetti di porfido, sfruttati dai sessantottini nella buriana della contestazione, hanno rimpiazzato i *balòce*.

Lastricati di sassi non restano che i sentieri del Castello, ma anch'essi in sgretolamento perché nessuno più se ne cura e i teppisti ne approfittano per prendere di mira merli o piccioni (spariti, tolti di mezzo gli scoiattoli). Il mito della modernità è arrivato a incatramare fin dove non ce n'era bisogno, e tracce di bitume possiamo trovarle nei fumi di confusione del nostro cervello.

Gli ambientalisti, considerati per lo più dei conservatori, in realtà risultano dei ritardatari. Voglio vedere se uno di loro è riuscito a infiltrarsi nel consiglio della Nona circoscrizione – quella del centro storico – per dire magari che *asfaltar no es gubernar* e che, insomma, il Cidneo è il polmone verde di Brescia.

La storia degli odori

Càpita che, andando in giro, gli interessi e gli affari si fiutano naturalmente. Dirò una bestialità, per gli esperti in materia, ma mi pare che si potrebbe tracciare uno schema dell'evolversi dell'economia del nostro territorio nel dopoguerra ricorrendo a certi paradigmi, esperimenti o fenomeni che si sono susseguiti. Sono come folate di vento, colpi di fortuna, suggestioni che rientrano in quel boom o miracolo del cosiddetto "sommerso" in cui si cala l'intraprendenza dell'itala gente dalle molte vite.

Qualche esempio: lo smercio della margarina, l'insorgente ticchettio delle macchine per calze negli scantinati, la coinvolgente catena di stampi per piccoli elettrodomestici in plastica, i primi capannoni-laboratorio per infissi in legno o alluminio.

Ma è nell'aria della campagna, secondo me, che si coglie meglio il processo di sviluppo – il graduale ritmo d'industrializzazione – che ha toccato l'agricoltura. Tutto un condensarsi e succedersi di odori: dal bambagioso (svanito persino nella memoria) dei bachi da seta all'acre delle grandi stalle vecchie e nuove, dal risecchito degli allevamenti di polli in rastrelliera al letaminoso della coltura dei lombrichi, a quello ancor più grasso delle porcilaie sparse giù nel paesaggio che fu (per le *Georgiche* e per il resto) di Virgilio.

Li, in un'osteria all'aperto, approdai una sera d'estate (con

l'amico Beppi Carletti, principe dei veterinari) a una tavolata di allevatori, una cinquantina, tutti giovani, tostamente serviti da una bruna piccante bellezza. E forse era proprio a tanta grazia di donna, se – di là dalle zaffate oleose – pareva di essere capitati dentro uno spaghetti-western alla Sergio Leone.

“Retour de Russie” 1962

Nell'estate del 1962 sono andato, con l'avvocato Angi Rampinelli (Pli) e col compositore Giancarlo Facchinetti (Pci), al Festival mondiale della Gioventù. Il viaggio è durato un mese in treno, da Venezia a Helsinki e ritorno, con soste a Kharkov, Leningrado e Mosca.

Alle stazioni delle città russe le bande ci accoglievano al suono di *O sole mio*, e ripartivamo a scompartimento zeppo di mazzi di dalie che Facchinetti amabilmente strappava alle ragazze. In Finlandia ci furono concerti, spettacoli, incontri culturali: ho visto un bellissimo museo-parco di baite nordiche in legno, le realizzazioni architettoniche di Aalto nella capitale e a Rovaniemi, e ho persino avvicinato il famoso Niemeyer, uno dei costruttori di Brasilia. I sovietici invece ci portarono tra filande e fabbriche, dove agli stakanovisti si regalavano gagliardetti adorni di patacche.

Con noi, in quella sorta di “tourné” goliardica, c'era Dacia Maraini, l'amica di Moravia. Al rientro, all'interno della delegazione emiliana si accesero dissensi, volò qualche pugno. I compagni di casa nostra avevano già preso le distanze dalla ideologia-madre di tutte le Russie.

Più in là della melensaggine

Ha 39 anni e insegna all'Istituto tecnico di Salò. Sta, in una foto, sprofondato fra tredici bambini (tre sono suoi figli). Altro non so di lui, se non – da una breve telefonata – che è un uomo ricco di serenità, e come tale generoso. Schivo, dal tono stesso della voce, innamorato di quello che fa, alieno da ogni esibizionismo. Ne avesse di gente siffatta (di tempi e di sentimenti così vividi, d'una volta!) la scuola: non si trascinerebbe di crisi in crisi allo sfascio.

Fabrizio Galvagni – questo il suo nome – ha il grande dono della scrittura naturalmente felice perché in sé risulta flusso del cuore e culto della parola. È, fuori da ogni abuso che se ne fa stolidamente quando non se ne trova e non si sa che dire, rinverginata chiara intensa poesia. E si sgrana in un libro lindo che (essendo uscito sotto Natale) per me ha assunto il valore di una strenna, un regalo inatteso e insieme un senso di epifania-rivelazione nella coda cometaria del titolo: *Piö 'n là - Rime, versi liberi e traduzioni in dialetto bresciano*.

Mantiene le sue radici nell'humus di Vobarno, dov'è nato Galvagni, questo dialetto; ma è come se fosse recuperato da un'antica madia di casa (dove era gelosamente custodito) e non ha perduto nulla del vigore della sua sostanza e ancora oggi appare del tutto fruibile, colloquiale, godibile in cadenze e flessioni per la dimestichezza che sprigio-

na, le antiretoriche vibrazioni, la spontaneità di scaturigine. Lo si può definire un frutto d'amore e d'intelligenza, che va a condecorare il lavoro proficuo di rigore e di affinamento svolto in se stessi da quei quattro o cinque nostri raddomanti – di vena sana – che ci sono cari perché operano esemplarmente nella mappa della provincia, e sono Cibaldi, la Grisoni, Fava, Platto, Gianani, Marconi.

Galvagni, nella bella introduzione della sua raccolta edita da La Rosa, spiega le ragioni di una passione che si fa studio, non può allentarsi in concessioni. Al titolo stesso si sottende un anelito, anzi, nel titolo stesso s'inscrive la poetica: l'umano rovello del «*veder / più 'n là del veder spure dela finestra*» che chiude il primo sonetto. Galvagni non è per niente un «nipotino del Canossi». Galvagni ricusa giustamente il dialetto «relegato, con un bicchiere di vino in mano e un cartoccio di castagne sulle ginocchia, davanti al focolare». Galvagni aborre dalle nostalgie del passato, non fa venire il latte alle ginocchia, guarda dentro la vita e ce la rende con le sue ansie, le sue gioie, le sue pene. Con quel ritmo che viene dall'intimo (e si finisce per chiamare davvero poesia) e ci spinge ad andare più in là, lontano dalla melensaggine, dalla volgarità, dall'imbecillismo.

Di che bagaglio culturale sia dotato poi il poeta, si arguisce compulsando le sue note sulla metrica e l'ortografia e (*dulcis in fundo*, ma con che impegno) le traduzioni dai classici agli ungheresi (altra sorpresa) e ai russi.

Profili a pagamento

C'è anche chi è disposto a dare alla vanagloria quello che si merita. In tal senso, in questa provincia doviziosa e indormenta, si è imposto pubblicisticamente l'abile e furbo Negrisoni. Che deve aver imparato, per la sua parte, da Berlusconi. Volete farvi conoscere, mettere in primo piano le virtù, l'impegno, la grinta che vi hanno fatto emergere? In pagine patinate, grazie alle pennellate di una penna o dell'altra, io illustrerò – uomini – la vostra storia. E così abbiamo visto (con quelli di Lucchini e Cavellini, si fa per dire) i forbiti profili di industriali, pittori, commercianti, mobiliari, cioccolatai, che non sarebbero mai saliti all'onore di uno spazio così eclatante in un quotidiano.

Dimenticare la vita

Alla Messa dei giornalisti, il tradizionale incontro che si tiene nella festa di San Francesco di Sales, si rimarcano da un lato la conversione professionale e dall'altro il distacco generazionale. Dire mass media ormai significa inglobare stampa e televisione, l'omelia annuale verte sulla comunicazione sociale. A Tele-Leonessa non c'è più il sanguigno Don Barlera, ma non esiste parrocchia che non abbia (o aspiri ad avere) la sua radio. Oggetto o strumento di formazione culturale? Ne discutono, da una curia all'altra, apocalittici e integrati.

Tra i banchi di chiesa, intanto, il gruppetto degli anziani sem-

pre più si rastrema. Crescono gli adepti all'alchimia del tubo catodico, i mezzibusti e le piccole Ambre dalla dizione precaria che ruotano attorno ai capi-manovratori e operatori. Degli altri giovani – i fortunati, che ormai hanno messo il culo in redazione – neanche l'ombra: la cerimonia non gli interessa, hanno paura di distrarsi, temono che qualcuno gli fregghi il posto.

Il rito dunque è per pochi, in senescenza. Se ci si volta indietro, difficile ravvisare che manca qualcuno. Che, per esempio, a 64 anni se n'è andato (appena uscito da un'incredibile operazione, per uno scherzo del cuore) Antonio Reghenzi. Era un esperto del pugilato, scriveva di sport anche sui giornali tedeschi – parlandone benissimo la lingua – aveva lavorato a *Bresciaoggi*, ultimamente si produceva in gustose interviste di cronaca per la *Gazzetta di Brescia*.

Alle esequie, ad accompagnarlo là tra i campi di Offlaga, non eravamo che in due della vecchia guardia. I colleghi-pivelli, del giornalismo bresciano ignorano tutto. Non sanno che rimuovere freudianamente la morte è, né più né meno, dimenticare la vita.